

Segue dalla prima

Il fatto è che Bush ha cercato di costruire un ponte che dall'11 settembre lo porti alle elezioni, passando sopra la guerra. Se il ponte regge, l'attuale presidente arriva intatto al voto. Ecco spiegato l'intensificarsi di combattimenti per le strade, bombardamenti aerei su città "liberate", battaglie che durano giorni con centinaia di morti, in quasi tutte le città del Paese. Servono per dire: stiamo vincendo. Ecco spiegata l'apparente indifferenza del candidato Bush, ciò che gli analisti freudiani chiamerebbero self-denial. Qui è una forma estrema, forse risuscita, di campagna elettorale fondata sulla negazione.

Un esempio. Conoscete la città di Tal Afar, 50 mila abitanti? L'avete mai sentita nominare nelle notizie di guerra? È al nord. È lontana dalle città insorte di Falluja e di Najaf, di Ramadi e di Mossul, in armi e fuori controllo. È turcomanna, dunque abitata dalla stessa gente di Ankara, che fa parte della Nato e della coalizione. Tal Afar è sotto assedio. Il governo turco ha minacciato di mandare le sue truppe ad aiutare gli insorti, e ha fatto sapere al mondo di quell'angolo di violentissimi scontri, accusando gli americani. Gli americani hanno dovuto "allentare la presa" (parole dei militari). Nessuno sapeva dell'assedio di Tal Afar e adesso lo sappiamo solo per la denuncia della Turchia. Non c'è

che guerra, in Iraq, guerra che divampa intorno a un popolo inerme e assaltato da tutti, che non ha più alcun ricordo di essere stato liberato e, nella sofferenza quotidiana, finirà per dimenticare da chi è stato liberato. Paradossalmente finirà per rimpiangere una prima in cui le vittime erano tanti. Ma adesso le vittime sono tutti. E persino i parenti e i sopravvissuti dei perseguitati di Saddam si ribellano.

Se è vero il detto americano secondo cui puoi imbrogliare qualcuno per molto tempo, tutti per poco tempo ma non ce la fai a imbrogliare tutti per molto tempo, dove finirà il tempo di Bush, che dopo avere mentito clamorosamente sulle ragioni di fare la guerra, sta mentendo sul disastro spaventoso in cui la sua guerra è precipitata,

Forse Bush riuscirà, con una corsa furiosa, a tagliare per primo il traguardo delle elezioni

Subito dopo non riuscirà più a reggere il peso dei fatti
E anche: non gli interesserà più

Iraq e dopo

FURIO COLOMBO

come un treno folle e deragliato? La data limite sono le elezioni. Se Bush sarà sconfitto saranno le stesse forze armate a comunicare al mondo ciò che sta accadendo. Se Bush vince, sarà Bush. Ecco un punto su cui i nuovi credenti italiani, che sono diventati filoamericani appena hanno trovato un leader che ha accantonato tutti i valori più sacri alla democrazia americana, non desiderano riflettere. Appena traghettato al di là di queste elezioni, Bush liquiderà la guerra diventata la casa madre del terrorismo, dei rapimenti di bande fanatiche e di servizi segreti, di "Fratelli musulmani" e di "squadrone della morte", di ostaggi e di "desaparecidos", mattatoio di donne e bambini. Lo farà senza alcun riguardo per le cose dette, per i principi sbandierati. Lo farà senza preavviso e senza pensare ai

suoi sottoposti - detti eufemisticamente alleati - che arruolandosi con lui, hanno perduto la faccia, messo in pericolo i propri cittadini, contribuito a nulla, e si sono esclusi dal poter essere forza di pace. E' certo che Bush si sgancerà e lo farà subito. Lo farà per queste ragioni: 1. Ciò che sta accadendo in Iraq, a partire dalle rivolte di Najaf e Falluja, è per Bush ciò che l'offensiva Vietcong del Tet (30-31 gennaio 1968) è stata per Lyndon Johnson. Ero a Saigon in quei giorni e credo di poter testimoniare che l'offensiva del Tet - che pure ha segnato il destino di quella guerra e ha provocato il ritiro dalla politica del presidente Johnson - è stata infinitamente meno grave di ciò che sta accadendo adesso in Iraq. Come spiegare il "contenimento del danno" che gli uomini di Geor-

ge Bush riescono a prolungare fino al giorno delle elezioni? Si spiega con l'impostazione che è stata data al rapporto fra giornalisti e militari dopo l'esperienza del Vietnam. Questa volta c'è stato di mezzo l'immenso shock dell'11 settembre. Fra poco il modo in cui quello shock è stato usato per bloccare la libertà di stampa sarà indicato fra le responsabilità più gravi di George Bush. Ma proprio a questa limitazione di libertà - che sta per finire - Bush deve forse l'arrivo alla possibile vittoria del 2 novembre. Perché sta per finire? Perché la differenza fra ciò che accade e ciò che Bush dice adesso è immensa. 2 - Infatti i servizi segreti e l'intelligence americana cominciano a far sapere ciò che la stampa e le televisioni ancora non dicono, ciò che il candidato di opposizione John

Kerry ha deciso per ora di non spiegare fino in fondo agli elettori: in Iraq non c'è nessun governo, nessuna amministrazione, nessuna ricostruzione e - soprattutto - nessun controllo del territorio. Terroristi, bande armate, miliziani di tutti i tipi, etnie e religioni da un lato, e soldati americani dall'altro, si scambiano spaventosi colpi mortali con centinaia di morti al giorno (le cifre che il mondo riceve sono sempre per difetto). La popolazione civile è ostaggio terrorizzato delle due parti e nessuna vita organizzata esiste, non c'è alcuno spazio per alcuna iniziativa che non sia di guerra. Il numero dei morti di questa strategia di orrore reciproco sale ogni giorno e non esiste un solo analista - certo non negli Usa - che preveda elezioni possibili entro qualunque prevedibile scadenza.

3 - Una inchiesta americana si è conclusa, alcune settimane fa, dichiarando ufficialmente false tutte le ragioni presentate dagli uomini di Bush per dichiarare guerra immediata all'Iraq. Una commissione americana di esperti - nominata da Bush come sfida alle Nazioni Unite - per accertare l'esistenza di armi di distruzione di massa in Iraq, ha consegnato due giorni fa le sue conclusioni al Presidente: le armi di distruzione di massa non sono mai esistite. Il segretario generale delle Nazioni Unite ha detto, in modo formale e solenne il 16 settembre che la guerra americana e inglese in Iraq è illegale. In questo modo Kofi Annan ha pubblicamente smentito i governi subordinati (come quello italiano) che hanno inviato truppe sotto ordini di altre truppe combattenti, ma hanno detto ai rispettivi Parlamenti di averlo fatto per ragioni di pace e nell'ambito delle Nazioni Unite.

4 - Forse Bush riuscirà, con una corsa furiosa, a tagliare per primo il traguardo delle elezioni. Subito dopo non riuscirà più a reggere il peso dei fatti. E anche: non gli interesserà più. Lui avrà vinto la presidenza e lascerà che ciascuno dei governi subordinati se la veda con i propri elettori a tempo debito. Liquiderà l'Iraq con la stessa disinvoltura, rapida e falsificata motivazione con cui ha scatenato la guerra. Dirà di avere vinto. Il mondo, con cuore in gola, resterà in attesa del prossimo colpo del terrorismo.

La glasnost è servita. Il dibattito sul "documento dei 22", tenutosi il 14 settembre, ha mostrato che la discussione sulle modalità con cui tenere il prossimo congresso dei Ds non può essere considerata troppo frettolosamente conclusa con la direzione di luglio, dando per scontata l'inerziale continuazione della dialettica di Pesaro.

Fabio Mussi ha fatto l'inventario delle problematiche su cui oggi sono, a suo giudizio, maggiormente vicine le posizioni dell'intero partito: Iraq, welfare, lavoro, fisco, questione istituzionale. Piero Fassino, nel riconoscere il contributo di tutti al percorso positivo di un partito che ha riconquistato la fiducia nel proprio futuro, ha sostenuto che la proposta sulla federazione, formulata nel documento dei 22, corrisponde esattamente al suo pensiero: non un partito unico, ma un patto federativo tra soggetti mantenenti la loro identità politica, culturale e organizzativa, a partire dalle forze che hanno dato vita alla lista unitaria, proteso all'intero Ulivo e orientato a facilitare non a complicare la costruzione dell'alleanza larga. Dove sono, dunque, le ragioni per proseguire sulla strada di un Congresso a mozioni? Queste ci sarebbero se si confrontassero due opzioni antagoniste: il Partito Riformista o la Federazione delle Sinistre, ma tali proposte non sono state avanzate né dal Segretario del partito, né dal Coordinatore della minoranza.

È evidente che, a questo punto, la proposta politica di un Congresso sostanzialmente "a tesi" è la più ragionevole-

Ds, siamo ambiziosi sui contenuti

LAURA PENNACCHI BENIAMINO LAPADULA

le, l'unica in grado di essere compresa dal corpo largo degli iscritti e dai nostri elettori che chiedono unità e non inutili divisioni, in un contesto in cui drammatici cambiamenti attraversano il mondo e nel nostro paese il centro-destra, di fronte al proprio fallimento, annaspa in cerca di un recupero sempre affidato alla commedia degli inganni e degli equivoci - come l'uso della parola "tetti" per significare "tagli" da parte del sorridente ministro Siniscalco - le cui dinamiche sarebbe, però, sbagliato sottovalutare. Un percorso congressuale più flessibile e aperto darebbe la possibilità di lavorare sulle convergenze che si sono registrate lungo il cammino che ci separa dall'ultima assise congressuale, convergenze che le diverse anime del partito riconoscono ma che farebbero bene a svilupparsi ulteriormente. Il confronto programmatico non è superfluo, non è una mera appendice alla proposta politica da scrivere con approfondimenti superficiali o con esercitazioni retoriche. Lo stesso patto federativo sarà o non sarà credibile se si fonderà su una elaborazione programmatica reale, così offrendo un valore aggiunto all'intera coalizione. Il riconoscimento della maturazione in cui tutti siamo stati coinvolti dal congresso di Pesaro del 2001 ad oggi

permetterebbe non solo di evitare regressioni e involuzioni sul piano dei comportamenti, ma di essere molto esigenti e molto ambiziosi sul terreno dei contenuti, quello che, in ultima analisi, è (o dovrebbe essere) davvero dirimente, sia per quanto riguarda le scelte personali, sia per ciò che concerne la valutazione della natura e della qualità del "riformismo" in gioco, al di fuori della nominalistica e artificiosa classificazione "riformisti doc" versus "massimalisti". Lungi dal sollecitare un acritico e antidemocratico unanimità (con relativo conformismo), si tratta di darsi le condizioni - anche

formali in base alla scelta delle modalità congressuali - per spingere la sfida molto più a fondo di quanto non consentirebbero mozioni contrapposte, sulle quali la riflessione di merito cesserebbe il giorno dopo la loro deposizione e tutta la discussione successiva sarebbe volta, in mesi che saranno decisivi per le sorti dell'Italia e del mondo, al puro e semplice accaparramento di voti. Se insistiamo, infatti, che avremmo bisogno di concentrare energie su un grande avanzamento progettuale, è proprio perché a) non riteniamo affatto che ogni nodo contestatistico sia stato sciolto; b) pensa-

mo che alcune questioni si pongano oggi in termini talmente nuovi da interrogare radicalmente tutti e da non lasciare nessuno al riparo di tranquille certezze o convinzioni aporetiche. Prodi ha indicato più volte esempi della necessità di un simile esempio. Alcuni sono autoevidenti: la pace e la guerra, il terrorismo, gli Usa e l'Europa, il futuro ambientale del mondo. Altri sono meno eclatanti e tuttavia decisivi: rinnovare il welfare archiviando definitivamente la contrapposizione caricaturale padri-figli, insider-outsider, inclusi-esclusi; sostenere l'autocritica aperta che ora alcuni esponenti del centrosinistra si fanno sull'eccessiva indulgenza nutrita nel passato verso il neoliberalismo identificando concretamente nuove politiche pubbliche, il che vuole anche dire un nuovo ruolo dell'intervento pubblico; rendere sinergici equità e efficienza, trovare il consenso necessario per aggredire le rendite, rilanciare la competitività facendo perno sulla valorizzazione del lavoro. Il Congresso dei Ds può assumere le forme di un rito burocratico non in grado di suscitare l'interesse di larga parte dei nostri iscritti, e tanto meno dei giovani che hanno cominciato a riavvicinarsi a noi, o può essere una formidabile occasione per fornire all'insieme

del centrosinistra materiali per un programma forte e credibile di coalizione. Un programma di governo capace di suscitare passione e speranza, che sappia rilanciare grandi valori e idealità: la pace, l'eguaglianza, la giustizia, i diritti fondamentali, la sostenibilità ambientale, lo sviluppo fondato sulla qualità.

Per far questo non basta rifarsi alle identità del passato, né bastano opzioni di contrasto alle scelte compiute dalla destra, che pure vanno drasticamente rimesse in discussione, ma occorre l'assunzione di un sistema positivo di finalità, obiettivi, strumenti, idoneo a fornire risposte ai problemi dell'oggi e a raccogliere domande e speranze per il futuro. È questo il cuore della proposta politica che abbiamo avanzato: "un Congresso aperto che parli al Paese". Noi auspichiamo una discussione congressuale vera, tale da misurarsi fino in fondo con gli interrogativi odierni, anche confrontandosi su opzioni diverse. Piero Fassino ha fatto una apertura politica importante. Si tratta ora di vedere come questa possa realizzarsi concretamente. La ricerca grava in primo luogo sulle spalle del Segretario del partito, ma deve essere portata avanti da tutti con uno sforzo sincero. Chiusure burocratiche e politicistiche non sarebbero comprese da chi guarda a noi come all'esperto di una coalizione determinata a vincere, né renderebbero onore all'impegno, di cui ciascuno va orgoglioso, profuso da tutti, anche attraverso il confronto interno, per la vitalità e il successo del partito, di cui abbiamo già avuto importanti prove.

Italieni di Piero Sciotto

Volare Group: Fossa si dimette

Sea Culpa

Ci mancano gli insegnanti di sostegno

scuolitudine

Riccardo Lombardi, una passione irrefrenabile

VITTORIO EMILIANI

La moglie Ena aveva un bel supplicare chi accompagnava Riccardo nei giri elettorali. Fatelo parlare poco, altrimenti gli torna il male ai polmoni. Nel 1930 Lombardi era stato arrestato dalla polizia fascista e scientificamente picchiato con sacchetti di sabbia bagnata ledendogli per sempre un polmone e spedendolo in sanatorio. Ma quando lui si trovava di fronte come capitò una sera al Sociale di Stradella una platea gremita, di giovani soprattutto, disegnava quei suoi affreschi planetari parlando anche una o due ore. Senza che nessuno si schiodasse dalla sedia. Tutti affascinati da quell'oratore alto, magro, un po' curvo, che parlava con voce forte, sempre a braccio, citando a memoria dati e cifre. L'ingegner Lombardi era così. Irrefrenabile nella passione politica. Nella voglia di comunicare agli altri, ai più giovani soprattutto, passione, libertà di mente, ragionamento politico. E gli astanti avvertivano che dietro quel volto impossibile da immaginare senza occhiali, in quella testa incassata fra le spalle ossute, c'era il più totale disinteresse personale, una mancanza di cinismo persino disarmante.

Nonostante avesse lasciato la Sicilia ancora giovane (era nato a Regalbuto, in provincia di Enna nel 1901), all'inizio degli studi di Ingegneria completati al Politecnico di Milano, manteneva nel suo bel linguaggio, tecnico e immaginoso insieme, a volte tagliente, la cadenza isolana. Era severo, austero nelle espressioni morali e politiche, e però ironico e divertente nella quotidianità. Non certo l'uomo cupo e arragionato che Indro Montanelli ha voluto sino alla fine descrivere. Nel privato, con noi, che stavamo fra i 20 e i 30 anni, era spesso allegro, spiritoso. Non parlava quasi mai di sé. Si smitizzava volentieri. Pur essendo stato un attore importante della Resistenza a Milano per Giustizia e Libertà, primo prefetto politico della città nei giorni felici e terribili della Liberazione, non coltivava alcuna mitologia eroica di sé. Diversissimo in questo da Sandro Pertini che non amava né lui, né gli altri ex azionisti del Psi. Naturalmente ricambiato. Sapevamo noi che il prefetto Lombardi aveva sequestrato le industrie del latte per poter distribuire una quota minima dell'alimento a tutti o che aveva pure decretato l'arresto di tutti i grandi industriali, lestamente fuggi-

ti in Svizzera. Al termine dell'esperienza aveva scritto un articolo in cui proponeva di abolire i prefetti. Presenziava a riunioni di partito e di corrente anche modeste, periferiche, ascoltando fino a notte intervenendo tanto appassionato quanto conclusionati a volte. Si accendeva la pipa o il prediletto mezzo toscano, e ascoltava, paziente. Per poi tirare le fila e dare senso politico a quel dibattito notturno. Sempre lucidamente. Era così anche nei comizi, mai di routine. Se

permetti, prima andiamo a cena, mi faceva. Il menu era fritto: una specie di zuppa alla pavese con un uovo nel brodo, una piccata di vitello e un frutto. Con un bicchiere di buon rosso. Poi, in piazza o in teatro, avesse di fronte trenta o trecento persone, teneva il suo comizio impegnato, fervido, ricco di dati e di stimoli critici. Si capiva dalle sue diagnosi che, rispetto a Marx, aveva prediletto Schumpeter e Keynes. Mai un filo di retorica, ricco di esempi polemici, crepitante nell'argomenta-

re. Sulla nazionalizzazione elettrica o sulla legge urbanistica. Non si può governare col 51 per cento? Ma, caro, io avrei paura del 90 per cento, non del 51, mi disse una volta in aperta polemica con la diagnosi di Berlinguer sul rischio cilenò che correva l'Italia degli anni 70 e che giustificava il compromesso storico. Era stato uno degli autonomisti determinanti nel portar fuori il Psi dalle secche frontiste, filo-comuniste. Relatore allo storico Congresso di Napoli. Era diventato leader della sinistra interna combattendo però lo spirito di scissione. Da autonomista di sinistra. La radice laica e liberalsocialista tornava fuori quando si parlava di Europa (in una sinistra italiana che aveva votato contro il Mec, o l'aveva ostacolato) o quando ci si batteva per i diritti civili, per il divorzio.

Allorché si spense Ferruccio Parri, tutti pensammo che Pertini avrebbe nominato senatore a vita, in suo luogo, un altro esponente azionista, un altro dirigente del Clnai, cioè Riccardo. Non lo nominò. Né lo invitò mai, credo, al Quirinale. Ma lui non se ne doveva proprio. Anzi ne ridacchiava con quel suo riso gorgogliante, vedendo confermato ciò che pensava da tempo. Del resto, era stato fuggacemente ministro dei Trasporti nel primo governo De Gasperi, nel 46, e poi più nulla, nonostante le forti insistenze di tanti. Nel 1968 confermò questo disinteresse per il potere. Era successo che Eugenio Scalfari, candidato dal Psi a Torino e a Milano, fosse riuscito in entrambi i collegi e, nonostante il patto non scritto di optare in tal caso per Torino, fosse restio a lasciare Milano dove aveva più radici. In tal caso però escludeva Michele Achilli, urbanista men che quarantenne, deputato da due legislature, vicinissimo a Riccardo. Ma cari compagni, che problema c'è? Mi dimetto io ed entra Achilli che è giovane e bravo, mentre io sono lì da tanti anni (Mi annoio pure, mi aveva detto a parte). Non se ne parla nemmeno. Scalfari resta a Torino, tagliò corto Nenni. Guarda, Pietro, che io parlavo seriamente. E sottolineò la sincerità dell'affermazione col consueto riso. I posti, per lui, contavano poco o nulla. Contavano le idee. Purtroppo alcuni di quelli che aveva scelto come figli dovevano comportarsi in modo opposto. Lontanissimi da lui sempre accusato di essere troppo candido e politicamente presbite.

<h1>l'Unità</h1> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Facsimile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telematica Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publicompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>

La tiratura de l'Unità del 18 settembre è stata di 139.014 copie